

Vigdis Hjorth

Tessere a parole le ragnatele della psiche

Marta Morazzoni

C’è una annotazione a pag. 252 di *Eredità* della norvegese Hjorth, che prende spunto dal film di Woody Allen *Mariti e mogli* a proposito di certa sollecitudine femminile fatta di dedizione e sacrificio: ebbene il fine di tanta abnegazione, chissà quanto inconscio, è il potere. È una riflessione interessante e tocca un nervo sensibile dentro il romanzo della Hjorth: buttata lì come per caso, è una delle tante tracce che compaiono nella trama. Protagonista e io narrante è una donna in età dalla personalità complessa e tormentata, che si confronta con quella che sembra una scelta ingiusta dei genitori molto anziani, il cui testamento assegna a due dei quattro figli le case al mare, liquidando con una cifra in proporzione esigua la figlia maggiore e il secondogenito. Una banale, per quanto spiacevole storia di eredità, e di conseguenza il gioco un po’ meschino di interessi tra fratelli, dietro cui però si nasconde un passaggio oscuro, che ha segnato la vita di Bergljot, la protagonista dal cui orizzonte interpretativo leggiamo gli avvenimenti. Lasciamo al lettore di percorrere i passi che pagina dopo pagina portano a capire cosa stia intorno a questa diversa distribuzione di beni tra i quattro figli, e vediamo invece come la Hjorth abbia costruito la storia, lavorando intorno alla ragnatela tessuta a protezione di un grumo che la coscienza a fatica cerca di portare alla luce. Le tracce che conducono alla verità sono distribuite dentro il romanzo, ma restano a lungo inavvertite per il lettore, sono flussi di memoria, dialoghi, avvenimenti senza un apparente legame, sono persone e relazioni intrecciate dalla protagonista nel corso della vita, dati casuali che l’hanno aiutata a mettere insieme le tessere del suo mosaico. O forse, si chiede Bergljot, di casuale intorno e dentro di noi non c’è davvero niente? L’argomento rimane aperto. Stilisticamente è complessa

ma efficace la scelta di raccontare col respiro corto i fatti che marcano il passato della famiglia e ne inquietano il presente, le ansie della protagonista e i suoi sbalzi di coscienza. Respiro corto significa capitoli a volte di poche righe, a volte di pagine, ma mai segnati da una numerazione che ci aiuti a orientarci nel tempo, perché tutto lo sviluppo narrativo è chiuso in un qui e ora che avvolge il presente nel passato. Non è un romanzo giallo, quindi alla ragione che sta alla base di questa singolare campitura narrativa si arriva ben prima della fine, e a quel punto il lettore è chiamato dentro la storia della protagonista. Ci è arrivato tenendo il passo con la consapevolezza acquisita da lei, che non a caso di mestiere è critica teatrale e autrice e, proprio lavorando a un suo testo, un atto unico, inconsapevolmente, ha portato alla luce la verità. Il romanzo si iscrive dentro un’area psicanalitica rivolta soprattutto al tema junghiano, che la Hjorth affronta piuttosto bene: enfatizzando il registro emotivo, fa in modo che il percorso fatto verso la verità sembri compiuto al buio: e quando la protagonista ha chiaro davanti a sé da dove si sta muovendo, sono gli altri, le sorelle e i genitori soprattutto a non voler vedere, determinati all’oscurità. I temi di un dramma familiare sono moneta corrente nella narrativa, ma il metodo che l’autrice mette in campo per questo intreccio ha il pregio di non esaurirsi nella scoperta del nocciolo oscuro dentro la vita di una famiglia, è piuttosto un cammino costellato di confronti, di retromarcie e di rimorsi. A volte di un complicato sentimento di compassione. C’è qui dentro, dichiarato dall’autrice in qualche intervista, un versante autobiografico importante, per quanto poi la Hjorth abbia ribadito di aver comunque scritto un romanzo e non la propria storia in presa diretta. E credo che a noi lettori questo dovrebbe bastare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

EREDITÀ

Vigdis Hjorth

Traduzione di Margherita Podestà Heir Fazi, Roma, pagg. 373, € 18,50

